



Anche il prete ricorda e dimentica

I SENTIMENTI DEL PRETE / 10

Dimenticare non è sempre un male; anzi, richiama il perdono. Come è nello stile di Dio.

La "cura" pastorale della "memoria" e la preghiera di intercessione. Chi si dimentica di se stesso ricorda meglio gli altri.

Dovendo parlare della memoria, è forse giusto cominciare con un ricordo. È quello del nostro educatore nei primi anni di ministero. Abbiamo conosciuto poche persone con una memoria così ferrea ed enciclopedica. Di lui si diceva che, per ogni prete dei primi dieci anni di ordinazione (e a Milano sono una valanga!), fosse in grado di ricostruire la scheda anagrafica ministeriale: parrocchia di provenienza e parroco della medesima; parrocchia del primo incarico pastorale e parroco della medesima; parrocchia dell'attuale destinazione e parroco della medesima; parrocchia della destinazione futura e parroco della medesima (una lieve incertezza era permessa solo sul parroco).

Indubbiamente questo ricordo è ingigantito dalla nostra invidia e dalla consapevolezza di non poter gareggiare con lui: sarebbe come far competere uno dei primi esemplari di *personal computer* (di quelli con i *floppy disk*) con l'ultimo modello della tecnologia informatica con vari *gigabyte* di memoria.

L'invidia è accresciuta dal fatto che, nei nostri anni di ministero comune nella medesima comunità parrocchiale, abbiamo malamente combinato due difetti legati alla memoria: uno di noi dimenticava i nomi, l'altro esattamente il contrario: non ricordava un nome, ma non dimenticava le facce. Romanticamente si potrebbe pensare che sia possibile comporre i due difetti e farli diventare una memoria completa. In realtà, i difetti il più delle volte colludono e si assommano con esiti disastrosi. La confusione riguardo all'identità delle persone a volte cresceva in maniera esponenziale.

DIMENTICARE È SEMPRE MALE?

Dopo queste note biografiche, abbiamo bisogno di un chiarimento per continuare. Il più delle volte partiamo da questo assunto: ricordare è bene e dimenticare è male. Ma è sempre vero? Ci ha molto colpito il racconto – che ritroviamo in altri termini perfino nel vangelo di Giovanni – di tante donne che fanno memoria dei momenti del parto. La natura e il tempo provvedono a far dimenticare, o almeno a far sbiadire, i ricordi di un dolore altrimenti insopportabile; proprio questo renderà possibile e desiderabile una nuova gravidanza e una nuova nascita. Ciò che fa la natura – aiutare a dimenticare – non lo fa

forse ancora di più la grazia? È impossibile vivere incatenati alla memoria di una sofferenza e di un dolore: per nascere, un uomo nuovo deve lasciare e dimenticare l'uomo vecchio.

Proviamo allora a muoverci in questa tensione tra una dimenticanza e una memoria che hanno sempre un doppio risvolto, e per questo chiedono di non essere considerate separatamente.

Un'altra premessa necessaria per un tema come questo chiede di collocarci meglio nell'epoca in cui stiamo vivendo. Senza fare analisi raffinate e sociologiche si intuisce subito che il nostro è un tempo segnato da una perdita di memoria collettiva. I segnali sono molteplici. Le notizie vengono bruciate rapidamente; i personaggi appaiono e scompaiono dalla scena pubblica in rapidissima sequenza. Dilaga un revisionismo storico continuo: anche gli eventi più clamorosi possono essere rimossi e negati. Ci sono avvenimenti traumatici che hanno segnato intere epoche storiche che mancano di un'elaborazione comune e condivisa: pensiamo al fenomeno del negazionismo in Germania o, più da vicino, alla mancanza totale di una memoria condivisa nel nostro paese circa il tempo del fascismo e della resistenza. La memoria, anziché costruire un terreno comune, diventa un campo di battaglia: si ricorda contro qualcuno e si dimentica a proprio favore.

Ci piace ricordare un ulteriore sintomo: siamo diventati dei professionisti nell'arte della smentita. Ci si può permettere di dire e di fare di tutto, sicuri che con una semplice dichiarazione – meglio se amplificata dai media – tutto verrà smentito, rimosso e dimenticato in poco tempo. Lungi da noi prendercela con i mezzi di comunicazione di massa in se stessi, ma non c'è dubbio che la tecnologia stia producendo delle mutazioni considerevoli proprio a riguardo dei processi di memorizzazione e di rimozione. Viene accelerato il processo della dimenticanza: è facile come schiacciare il tasto *reset*, e tutto comincia da capo. O no?

Nella vita, di fatto, non è poi così semplice, perché la storia lascia le sue tracce invisibili nella nostra memoria come nell'*hard disk* di un computer che mantiene in realtà tracce delle operazioni passate. Di contro, l'accumulo dei dati ci dà l'il-

lusione di incrementare il bagaglio di memoria, ma in realtà la rende più difficile. Un eccesso di dati genera confusione e impedisce la sedimentazione lenta che il processo di memoria richiede. Non a caso la generazione digitale, quella familiarizzata con il *multitasking*, è la stessa che soffre di disturbi di apprendimento, di concentrazione e di memoria.

LA "MEMORIA" NELLA CHIESA.

Anche a livello di Chiesa si respira la stessa aria che caratterizza il nostro tempo. Perfino la nostra stagione ecclesiale ha la memoria corta. Da più parti è stato segnalato: è impressionante che un evento così importante e significativo come il concilio Vaticano II – passato da soli 50 anni – sia già stato facilmente dimenticato e da taluni rimosso. Di contro, abbiamo vissuto una stagione di "eventi ecclesiali". Anche nel termine sembriamo rincorrere il nostro tempo: ci chiediamo quanti di questi eventi a pochissima distanza siano diventati realmente patrimonio comune di Chiesa. Molte tensioni sotterranee o esplicite che serpeggiano nella Chiesa nascono anche da una grave mancanza di memoria collettiva condivisa.

Certamente il nostro tempo ha tratti particolari nel tema della memoria e della dimenticanza, ma ci verrebbe da dire con Qoélet: «Nulla di nuovo sotto il sole». Difficile a questo punto fare qualche riferimento scritturistico sul tema. Da una parte, perché la memoria attraversa tutta la Scrittura (che altro non è che un atto di memoria) e, dall'altra, è interessante notare come noi stessi ci "ricordiamo" le pagine della Scrittura. Alcuni versetti li ricordiamo con estrema facilità e precisione, altri semplicemente riaffiorano inconsapevolmente, altri si perdono nel buio della memoria. Faremo allora semplici rimandi del tutto parziali, forse mossi soprattutto da un affetto e da un sentimento, perché la memoria non procede solo con criteri razionali, ma più profondamente seguendo tonalità affettive.

QUATTRO "PERLE" DELLA SCRITTURA. Dal forziere della ricchezza biblica estraiamo quattro "perle".

La prima è il famoso testo di Dt 8. Un intero popolo è chiamato a ricordare il cammino fatto sotto la guida di Dio. Un ricordo che tiene insieme il sostegno di Dio e il suo

aiuto provvidente con l'esperienza dolorosa della prova, che tenta di saldare la stanchezza e la grazia del viaggio. Esso diventa un ammonimento insistente in tutto il libro del Deuteronomio: «Non dimenticare». La cosa peggiore che potrebbe accadere al popolo nella terra promessa è di entrarvi dimenticando il cammino fatto e la presenza di Dio. Dimenticare è come morire, ricordare è necessario per vivere.

La seconda perla la prendiamo dal Sal 77. Esso ci parla inizialmente di un ricordo doloroso: «Mi ricordo di Dio e gemo, medito e viene meno il mio spirito». Ci sono ricordi che pesano proprio per la felicità che fanno tornare alla mente. Il Dio che ha liberato i padri, nel ricordo della sua opera, sembra ancora più lontano e distante: «È mutata la destra dell'Altissimo?». Eppure il salmista non rinuncia a ricordare e insiste: «Ricordo le tue gesta, vado meditando tutte le tue opere». Occorre una "conversione della memoria", una lettura nuova della storia. Là dove la memoria prima vedeva solo una sconfitta, ora può scoprire un'inedita strada: «Sul mare passava la tua via, le tue orme sulle grandi acque». La via passava proprio da dove noi non avremmo mai creduto fosse possibile. La nuova memoria permette una lettura diversa della storia e apre nuove interpretazioni delle sue vicende oscure.

Non possiamo prescindere, poi, dal comando lasciato da Gesù: «Fate questo in memoria di me». Tutta la nostra fede si salda su di un atto di memoria in obbedienza al comando di Gesù. Di questa memoria fondativa ci piace riprendere solo alcuni semplici aspetti. È la "memoria di una passione", di una prova; ci sono ferite che non devono essere cancellate, come le piaghe del Risorto: vanno rilette e rivisitate. È una "memoria eucaristica", cioè carica di gratitudine: la riconoscenza è una forma fondamentale della memoria e della fede. Infine, è una "memoria liturgica", che crea un corpo ecclesiale e lo costituisce ma, nello stesso tempo, ha bisogno di questo corpo per essere esercitata.

L'ultima "perla" ce la regala il vangelo di Luca attraverso le parole del ladrone: «Ricordati di me in paradiso». L'oggi della salvezza viaggia sul filo di un ricordo: se il Signore si dimentica di noi, siamo perduti; se si ricorda, nulla è per-

duto. In questo senso, il ricordo è puramente un atto di grazia. Proprio ricordandosi di noi, il Signore dimentica e cancella tutto il nostro male: il ricordo è un perdono e per questo è anche il bene di una dimenticanza che libera l'uomo dal suo fardello.

COS'È IL RICORDO PER UN PRETE? Ma com'è che ricordiamo o, invece, dimentichiamo? «Cos'è il ricordo? Solo ciò che è passato attraverso il ricordo si lascia riconoscere. La tristezza del ricordo: ciò che esso ha logorato. L'allegria del ricordo: il sovrappiù. L'arte del ricordare risiede nella manovra. Quel che si lascia da parte, quel che si aggira. Le cose rare e quelle a mucchi. Ciò che si fa innanzi: figure deformate che han da essere corrette. Com'è che alcune cose vogliamo tenerle in vita e altre assolutamente no? Ciò che è stato assottigliato va reso più rotondo parlandone. Bisogna partire da una sola parola per ricreare tutte le frasi. Nessi che per la prima volta comprendiamo davvero... Ogni essere umano sa più cose di quelle che si potrebbero raccontare in una lunga nuova vita. Da che cosa è determinata la scelta? Da un'unica tonalità emotiva: che può essere la gratitudine o l'amarezza, la nostalgia o l'odio» (E. Canetti, *La tortura delle mosche*, Adelphi, Milano 1993, pp. 124-125).

Il ricordo ha sempre questa duplice faccia: ricorda bene sia chi ama sia colui che odia. C'è un ricordo pieno di gratitudine e di affetto, c'è una fiducia che si radica nel ricordo. E, di contro, abbiamo sentimenti indelebili legati al male e che si nutrono della nostra ostinazione e della nostra tenace capacità di ricordare soprattutto il torto subito. Il ricordo è una "manovra" che trattiene qualcosa e qualcosa lascia cadere. Chi guida la manovra? Dove ci porta il manovratore?

Coltivare una vita spirituale lavorando anche sugli affetti che un prete vive, chiede un esercizio e una disciplina anche e proprio della memoria. Da soli difficilmente manovriamo con arte l'esercizio della memoria. Serve una guida, un "maestro interiore": lo Spirito è, infatti, colui che, con dolcezza e discrezione, dirige e tiene viva, rafforza e rigenera la memoria buona, che, alla fine, per il discepolo, altro non è che la memoria di Gesù.

E IL DIMENTICARE? È sempre lo stesso Spirito che ci aiuta a vivere bene l'arte del dimenticare. Sappiamo bene quanto dimenticare per trascuratezza (dimentichiamo i nomi, le persone, gli impegni presi...) faccia male e ci faccia del male. Esperienze di trascuratezza lasciano il segno. Lo percepiamo meglio quando la subiamo: se qualcuno si dimentica di noi, restiamo delusi, ne portiamo una piccola o grande ferita. Così la vita si appesantisce per mille dimenticanze e disattenzioni. Ma anche in questo caso non dobbiamo scordare l'altro

lato della medaglia: c'è un dimenticare che consiste nel "lasciar cadere", di cui abbiamo un gran bisogno; è un atto di liberazione e di leggerezza. Non si va lontano appesantiti da troppi ricordi ingombranti, belli o brutti che siano. Il pellegrino viaggia lontano se ha lo zaino leggero. Lo stesso Spirito che ci aiuta a ricordare è quello che ci regala un perdono che permette di lasciar andare frammenti di male che si sono attaccati all'anima. Il perdono alleggerisce il passo.

LA CURA PASTORALE DELLA "MEMORIA". Siamo partiti da lontano in queste nostre considerazioni. Forse a questo punto del discorso vale la pena ricordare quanto tutto questo non sia estraneo agli "affetti di un prete" e all'esercizio del suo ministero. Possiamo dire che la "cura pastorale" è anche l'arte e la "manovra" della memoria e della dimenticanza.

Ce lo ricordava don V. Appena arrivato come parroco in una grossa parrocchia milanese, seguendo anche la sua formazione da storico, è andato immediatamente a scartabellare tra gli archivi e i giornalini parrocchiali. «Ho trovato – ci diceva – una ricchezza che non avrei mai immaginato e che ha capovolto il primo impatto negativo che avevo avuto riguardo alla nuova parrocchia. La memoria di chi mi ha preceduto ha sostenuto i primi passi del mio cammino».

Un altro prete amico è solito ricordare nel bollettino parrocchiale la figura di qualche vecchio parrocchiano scomparso. Questo semplice esercizio favorisce il costituirsi di una "memoria collettiva": forse una delle cose che più ci manca e che rende per questo debole il senso di appartenenza ad un corpo e ad una comunità. Presiedere il cammino di una comunità passa attraverso l'arte di coltivare la memoria comune con umiltà e senso della prospettiva: non siamo i primi e non saremo gli ultimi (speriamoli).

La parola stessa – "cura pastorale" – ci invita a rileggere il nostro ministero pastorale attraverso la cifra dell'attenzione e della premura nei confronti delle persone. Quanti degli atti quotidiani di un prete sono legati al ricordo: una persona da visitare in ospedale, una telefonata alla famiglia che vive un momento particolare, un anniversario da celebrare. Accade così nel ministero: le persone capiscono quando ti sei ricordato di loro, di quello che ti è stato consegnato in un colloquio o in una confessione, dei frammenti della loro storia, e te ne sono grati. Ricordandoti di loro, entri a far parte della loro vita e loro stessi si sentono partecipi della tua. La cura pastorale è incorporazione che passa dall'attenzione e dalla memoria.

Senza esagerare. Alcune forme generose di attenzione e di cura rischiano di degenerare in forme di controllo e in deliri di onnipotenza

e di onnipresenza. Non possiamo ricordare sempre tutto e tutti. Proprio questo senso del limite legato alla dimenticanza ci riporta a scommettere non tanto e non soprattutto sulla nostra buona memoria. Il fatto che ci dimentichiamo diventa un evidente rinvio ad una memoria più grande della nostra: di coloro che non riusciamo a custodire nella memoria Dio non si dimentica e non vanno perduti.

LA PREGHIERA DI INTERCESSIONE. C'è poi un luogo insostituibile nella vita di un prete per ricordare le persone: è la preghiera di intercessione. Ma anche in questo caso come è difficile ricordare tutti e sempre! Il card. Martini ci ha confidato di avere un metodo speciale che lo ha accompagnato negli anni finali della sua vita, quelli più legati alla preghiera di intercessione. Pregando il rosario, dedicava ciascuna decina ad una categoria particolare di persone; attraverso lo snodarsi dei misteri finiva col raccogliere tutte le necessità della Chiesa e del mondo intero.

È una responsabilità che dobbiamo prendere molto sul serio quella che ci viene affidata da coloro che ci chiedono: "si ricordi di me nella preghiera". Riconosciamo che, tante volte, non sappiamo pregare e ci viene il dubbio che non serva nemmeno molto farlo, ma ci sentiremmo dei traditori a dimenticare coloro che si sono affidati alle nostre preghiere: sentiremmo di aver tradito una fiducia che, seppure immeritadamente, ci è stata data. Per questo, pur nella povertà, la preghiera di un prete è piena di ricordi, di volti e di persone.

La preghiera tutta di per sé è legata alla memoria. Comincia proprio con brevi preghiere imparate a memoria da bambini e si conclude allo stesso modo: da vecchi non riusciamo a dire altro che quelle preghiere che si sono stampate nella memoria. In mezzo ci stanno perle preziose di ricchezza di parole che ci hanno sorpreso e poi sono come scomparse nell'oblio della memoria. Eppure rimangono, qualche volta riaffiorano a sorpresa e ci permettono di rigustare altre stagioni di vita che non sono andate del tutto perdute.

TRE CITAZIONI. Ci piace concludere con tre citazioni d'autore. La prima è legata alla vita di una donna martire missionaria. Annalena Tonelli, che diceva di sé: «Io sono nessuno, dimenticatemi». In queste poche parole c'era il suo desiderio di servire, amare le persone e di non legarle a sé nemmeno dopo la propria morte. L'amore di un prete è tanto più puro quanto più si avvicina a questa dimenticanza. Non è un eroismo suppletivo a una vita già difficile in sé; piuttosto fa parte di quel "far bene il bene" che passa attraverso la semplicità e la gratuità di un "amore dimentico di sé". Proprio chi si dimentica di sé ricorda meglio gli altri.

La seconda ci richiama come anche Dio eserciti a suo modo l'arte di ricordare e di dimenticare. L'apologo chassidico ce la presenta legata al tema del perdono, quasi a ricordarci che dimenticare e ricordare diventano importanti soprattutto se messi a contatto con il nostro lato più fragile. Raccontano così i *chassidim*: «Dio vuole ricordare soltanto ciò che l'uomo dimentica. Se uno fa il bene e non tiene in mente ciò che ha fatto, ma sa di non aver compiuto nulla, Dio si ricorda del suo servizio. Ma se uno dice al suo cuore insuperbito: "Ho pregato bene, ho studiato bene", davanti agli occhi di Dio non resta nulla. Se uno cade in peccato e poi ci ripensa con tutta la sua forza e se ne pente, Dio l'ha dimenticato. Ma i peccati abbandonati alla leggera sono conservati presso di Lui».

L'ultima citazione è una preghiera. Nel romanzo *L'oblio*, Wiesel racconta di un figlio che ripercorre la storia di suo padre sul filo di un ricordo perduto. Il padre, infatti, soffriva di una malattia che lo portava a dimenticare. Il libro si apre con una bellissima preghiera rivolta a Dio perché lui non si dimentichi. Ne riportiamo alcuni stralci: «Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, non dimenticare il tuo figlio che ne invoca l'intercessione. Sai bene, tu, fonte di ogni memoria, che dimenticare è abbandonare, dimenticare è ripudiare; non mi abbandonare, Dio dei miei padri, poiché io non ti ho mai ripudiato. (...). Da bambino ho imparato a venerarti, ad amarti e obbedirti; aiutami a non dimenticare il bambino che sono stato. (...). Da adulto ho imparato a rispettare la volontà dei nostri morti. Fa' sì che io non dimentichi quanto ho imparato. (...) Tu che condividi la nostra sofferenza, tu che partecipi alla nostra attesa, non mi allontanare da coloro che ti hanno invitato nel loro cuore e nella loro dimora. Tu che prevedi l'avvenire degli uomini, aiutami a non staccarmi dal mio passato. (...) Dio di verità, ricordati che, senza la memoria, la verità diventa menzogna, poiché essa non prende che la maschera della verità. Ricordati che è grazie alla memoria che l'uomo è capace di ritornare alle fonti della propria nostalgia per la tua presenza. Ricordati, Dio della storia, che tu hai creato l'uomo perché rammenti. Tu mi hai messo al mondo, tu mi hai risparmiato nell'ora dei pericoli e della morte perché io testimoni; ma che testimone sarò senza la mia memoria? Sappi, Dio, che non voglio dimenticarti. Non voglio dimenticare nulla. Né i morti né i vivi. Né le voci né i silenzi. Non voglio dimenticare i momenti di plenitudine che hanno arricchito la mia esistenza, né le ore di miseria che mi hanno gettato nella disperazione. Anche se tu mi dimentichi, Dio, io rifiuto di dimenticarti».

Torresin A. - Caldirola D.